

# I giornalisti feriti dal terrorismo

**Simona Bandino** ◀

“**È** diritto insopprimibile dei giornalisti la libertà di informazione e di critica, limitata all'osservanza delle norme di legge dettate a tutela della personalità altrui ed è loro obbligo inderogabile il rispetto della verità sostanziale dei fatti, osservati sempre i doveri imposti dalla lealtà e dalla buona fede”.  
(Legge 69, 3 febbraio 1963)

Profondamente feriti nella carne. Non nello spirito. Facevano solo il loro mestiere e hanno continuato a farlo, anche dopo. Con lo stesso coraggio, con quella stessa voglia di raccontare che li aveva resi “pennivendoli di Stato”.

Vogliamo ricordarli, senza celebrazioni, senza retorica, come grandi colleghi, a cui hanno spezzato le gambe ma non la penna. Sette colpi. Agli arti inferiori e superiori. **Vittorio Bruno** è il primo giornalista a essere colpito per mano delle Brigate Rosse. Vice direttore del

Secolo XIX, aveva 41 anni quando la sera del 1 giugno del 1977, a Genova esce dalla redazione per tornare a casa. Alle 22, 40 lascia la sede del giornale e si incammina verso la sua auto. Sta per salire in macchina quando si avvicina un giovane sui sedici-diciassette anni. Non dice una parola. Spara. Ferito alle gambe e alle braccia, Vittorio Bruno si trascina in auto e suona il clacson, tentando di attirare l'attenzione della gente. Ci riesce. I soccorsi arrivano, i proiettili, per fortuna, non gli hanno leso gli organi vitali. La paternità dell'attentato è rivendicata dalle Brigate Rosse. Nel volantino di rivendicazione lo definiranno “il pennivendolo di Stato”. È l'inizio della “campagna contro la stampa” a firma BR. Grande cronista e testimone del Novecento. Non ha bisogno di presentazioni, **Indro Montanelli** e non saranno certo queste poche righe a raccontare il Giornalista e l'uomo. Nato a Fucecchio in provincia di Firenze, il 22 aprile del 1909, è morto a

INDRO MONTANELLI



Milano, il 22 luglio del 2001. Laureatosi in Scienze Politiche nel capoluogo toscano, espulso dall'Ordine e costretto all'esilio durante il fascismo, per alcuni articoli sgraditi al regime. Addirittura arrestato e condannato per un articolo sul Duce. Aveva 63 anni quando fu ferito dalle Brigate Rosse, il 2 giugno del 1977, in via Manin a Milano. Era mattina, stava andando in redazione al suo Giornale. Quattro colpi sparati da un uomo e una donna. "Vigliacchi!" gridò. Alle pallottole rispose con le parole. Con lo sdegno e la vitalità che lo ha sempre contraddistinto. Quella stessa vitalità che gli permise di aggrapparsi alle vicine inferiate di un giardino pubblico e tirarsi in piedi nonostante le ferite alle gambe.

Dopo lunghi anni al Corriere della Sera aveva fondato il Giornale nel 1973. Anni dopo scrisse: "Fummo per dieci anni soli contro tutti, comprese le pistole dei brigatisti. Il nostro nome era impronunciabile. Quando quelle pistole se la rifecero

con le mie gambe, i due maggiori quotidiani italiani - Corriere della Sera e La Stampa - riuscirono a dare la notizia senza fare il mio nome". Anche quando tornerà al Corriere della Sera, non riuscirà mai a perdonare "lo sgarro che gli aveva fatto quando era stato colpito dalle Brigate Rosse e un signor nessuno di nome Piero Ottone aveva ordinato che si titolasse: 'Ferito un giornalista'. Come se non fosse stato il più grande giornalista italiano dei suoi tempi", come ha scritto Massimo Fini in "Quei duelli con Malaparte". Fu invece Giorgio Forattini a raccontare su La Repubblica con una vignetta: Eugenio Scalfari che si puntava una pistola contro il piede mentre leggeva la notizia dell'attentato a Montanelli, la cui notorietà lo infastidiva. "Verso le ore 10 del 3 giugno 1977 il dott. **Emilio Rossi** del TG1, mentre transitava in via Teulada, veniva raggiunto da numerosi colpi di pistola al femore, al ginocchio e alla tibia, sparati da un uomo e da una donna fuggiti con una terza persona" (14 marzo 1985, Sentenza del Processo a



EMILIO ROSSI

Moro, Corte di Assise di Appello di Roma). In terra furono trovati 5 proiettili deformati. Appena il giorno prima a Milano era stato ferito Indro Montanelli, due giorni prima a Genova, Vittorio Bruno, adesso era toccato a Emilio Rossi, direttore del Tg1 gambizzato davanti al centro di produzione di via Teulada. Quando fu ferito, era appena sceso dal mezzo pubblico, come faceva tutti i giorni, e stava percorrendo l'ultimo tratto di strada a piedi, leggendo un libro.

Autore di numerosi libri, laureato in giurisprudenza e filosofia, genovese, nato nel 1923, Emilio Rossi era entrato in Rai nel 1956 ed era stato il primo direttore del Tg1 dopo la riforma legislativa del 1975. Dalla fine del 1980 al suo pensionamento è stato vicedirettore generale Rai alla pianificazione. Già presidente nazionale dell'UCSI, presiede il Comitato di Amministrazione del Centro Televisivo Vaticano e guida il Comitato di applicazione del Codice di autoregolamentazione TV e minori. Ha ricevuto numerosi premi, fra cui il Premio Ilaria Alpi alla carriera ed è in quell'occasione che ricordò: "Quando si riceve un premio di solito si promette di fare meglio. Ma ormai ho 84 anni e non posso sbilanciarmi troppo... Sono onorato di ricevere questo premio perché porta il nome di Ilaria e Miran, due colleghi che hanno pagato con la vita quel modo di fare giornalismo troppo spesso dimenticato".

"Sapevo che sarebbero venuti prima



ANTONIO GARZOTTO

o poi" racconterà molti anni dopo **Antonio Garzotto**. Era stato un giudice ad avvisarlo. Ma lui aveva rinunciato alla scorta, per continuare a svolgere bene e in libertà il suo lavoro di cronista di giudiziaria. Qualche collega gli aveva anche consigliato di dotarsi di una pistola, ma l'idea lo aveva fatto sorridere. Cronista giudiziario del Gazzettino dal '62, sposato, un figlio undicenne, Antonio Garzotto, Toni per i suoi molti amici, abitava ad Abano Terme. E ad Abano arrivano il 7 luglio del 1977, pochi minuti prima delle 8: appena uscito da casa, stava andando a prendere l'auto in un vicino garage per recarsi a Padova in redazione. Da un furgoncino parcheggiato, scende un giovane e spara. Cinque colpi calibro 7,65 alle gambe. La firma dell'attentato è del Fronte Comunista Combattente.

"Sentii all'improvviso un dolore, come una puntura di vespa, alla gamba, poi il dolore che aumentava verso il tronco, tentai di aggrapparmi a un lampione ma mi sono accasciato

sul marciapiede. Solo allora udii le detonazioni”. Poi, come ha raccontato più volte “Finalmente, mi sono detto. Era un’angoscia che durava da mesi”. Poche ore dopo fu individuato l’autore dell’attentato. Ma la complessa vicenda giudiziaria si concluderà solo nel 1986. E il reato è stato dichiarato prescritto. I segni indelebili delle ferite dei cinque colpi furono dichiarati “prescritti”.

Tempra da cronista di giudiziaria Antonio Garzotto, tornerà ancora fra gli “autonomi”, a raccogliere notizie e a scriverle.

Settembre 1977. Con un ordigno esplosivo contro la sede del quotidiano La Stampa e il ferimento intenzionale del giornalista

**Nino Ferrero** prende l’avvio la campagna nazionale di Azione Rivoluzionaria contro “le tecniche di manipolazione finalizzate al consenso” messe in atto dai grandi media.

Nino Ferrero, all’anagrafe Leone Ferrero, giornalista della redazione torinese de L’Unità è raggiunto da cinque colpi di pistola alle gambe. Stava rientrando a casa, il 18, dopo una giornata di lavoro. Con un comunicato lasciato in una cabina telefonica i terroristi collegano l’attentato ad alcuni articoli scritti dal giornalista su due loro compagni saltati in aria a Torino mentre di notte, con un ordigno, preparavano un attentato. Azione Rivoluzionaria si attribuirà la paternità della gambizzazione, del “servo del Pci” come lo definiranno.



FRANCO PICCINELLI

“Sono un comunista” esclamerà mentre gli sparavano. Ma gli attentatori non si fermeranno. Rimasto invalido, Ferrero è scomparso a ottanta anni, il 29 luglio del 2006.

Profondamente buono nell’animo, non si limitò a condannare il gesto, ma volle anche capire. E con i suoi aggressori, dopo la condanna, ebbe contatti diretti: periodicamente andava a trovarli nel carcere di Bergamo. “Devo convincerli - era solito dire - del danno che la lotta armata ha provocato in Italia, soprattutto alle classi subalterne”.

Alle 12,15 del 24 aprile del 1979 va in onda l’ultimo articolo del Giornale Radio di mezzogiorno. Siamo nella Torino degli anni di piombo. Un’ora dopo **Franco Piccinelli**, direttore della redazione giornalistica Rai del capoluogo piemontese, viene gravemente ferito da terroristi delle Brigate Rosse in via Santa Giulia. A lui i terroristi riservarono sei pallottole.

Nato in provincia di Cuneo a Nieve, Franco Piccinelli è uno dei maggiori narratori di memoria collettiva e di epica contadina. Autore di numerosi libri, tradotti in inglese, francese e tedesco, ha vinto due volte il Premio Selezione Bancarella, ha ottenuto i Premi Fregene, Mediterraneo, Pavese, Caserta, Gozzano, Ischia, è stato finalista al Viareggio. Cittadino onorario di quindici comuni italiani, è insignito di varie onorificenze fra cui quella massima al merito della Repubblica. Laureato in Giurisprudenza è Presidente della Federazione Italiana Pallapugno. Ha percorso in Rai tutta la carriera giornalistica dopo aver diretto (1965-1968) il quotidiano di Ancona Voce Adriatica.

“Nei pesantissimi e luttuosi anni di piombo - ha dichiarato un anno fa - io non avevo dichiarato guerra a nessuno né ricevetti mai ultimatum di alcun genere. Forse ingenuamente ero così sicuro di me da aver rifiutato la scorta e da andarmene in giro a piedi per Torino, nelle brevi pause che la direzione dei Servizi giornalistici Rai mi consentiva”.

Tre giovani suonano alla porta di **Guido Passalacqua**, inviato del quotidiano La Repubblica che da anni si occupa di terrorismo. È il 7 maggio del 1980 e siamo a Milano. I tre si spacciano per poliziotti. Lui apre. Lo bloccano, sparano. Due colpi a una gamba con una pistola munita di silenziatore. La canna della rivoltella usata per gambizzare Passalacqua



GUIDO PASSALACQUA

proviene dal disarmo di un vigile avvenuto nel marzo 1978. Tre settimane dopo sarà usata per l'agguato mortale a Walter Tobagi. La rivendicazione dell'attentato verrà fatta alla redazione milanese del giornale a nome della Brigata 28 marzo. Un piccolo "gruppo di fuoco", con a capo Marco Barbone, il cui padre è dirigente dell'editrice Sansoni, affiliata alla Rizzoli e del gruppo fanno parte - sei in tutto - Manfredi De Stefano, Francesco Giordano, Daniele Laus, Mario Marano, Paolo Morandini, figlio del critico cinematografico de Il Giorno. Sono giovani, studenti, figli di giornalisti. Il loro ambiente è la buona borghesia milanese. Buone conoscenze, vita non grama e un sogno: entrare nelle Brigate Rosse che soffrono venti di crisi e cercano nuovi adepti. La Brigata 28 marzo non è fra i gruppi maggiori, ha bisogno di accreditarsi e prende le armi: Guido Passalacqua, - frettolosamente dipinto come "giornalista riformista" pur non essendolo mai stato - e poi, dalle gambe alzarono il tiro: Walter Tobagi.

Ferito gravemente, ma dalla polizia dello Scià che sparava contro i sostenitori di Khomeini, è stato anche **Giancesare Flesca**. Nel gennaio 1979, inviato a Teheran dall'Espresso, Flesca assisteva a una grande manifestazione in piazza 24 gennaio. Reza Pahlevi aveva abbandonato il Paese e Khomeini era ancora a Parigi: la Persia era nel caos con ricorrenti manifestazioni degli ayatollah contrastate dalla polizia. Flesca vuole vedere bene e sale all'attico di una palazzina. "Sentii dei colpi di fucile – ricorda – e per vedere chi sparasse sulla folla, mi issai sopra una altana e mi sporsi in avanti. Gli spari venivano dalla caserma della polizia. Sarò stato esposto un minuto, ma bastò al cecchino per colpirmi due volte: una pallottola spezzò il braccio sinistro, l'altra centrò il torace, si frammentò e uscì all'altezza dell'ascella". Flesca, fu operato al braccio dove gli venne applicata un'asta di metallo ("quando passo sotto un metal detector suono", scherza). Ma non al torace: "il medico persiano, bravissimo, disse che era troppo pericoloso eliminare le schegge". Una decisione giusta che, però, provoca a Flesca ricorrenti pericarditi.

La sventagliata di mitragliatrice che crivella l'auto su cui il 4 marzo 2005 va verso l'aeroporto di Baghdad per tornare in Italia, ferisce **Giuliana Sgreña** alla clavicola, una scheggia fora il polmone. Una pallottola uccide sul colpo Nicola Calipari, nume-

ro due del Sismi, che poco prima l'aveva presa in consegna dai rapitori, un'altra ferisce l'autista. Il sequestro inizia il 4 febbraio quando l'invitata del Manifesto viene rapita vicino la moschea di al-Mustafah dove vuole intervistare i profughi da Fal-luja. Si ripete il copione: richiesta di ritiro dei soldati, video dell'ostaggio, manifestazioni per la liberazione. Calipari, che ha già fatto liberare Simona Torretta e Simona Pari, prende in consegna Giuliana. Sulla via dell'aeroporto incappano nel caporale dei Marines Mario Lozano appostato sulla torretta di un blindato. Le versioni contrastano: per l'italiana l'auto andava piano con i fari accesi, per l'americana correva a luci spente. Lozano spara a raffica. Un'azione corretta, per la giustizia militare Usa che parla di "tragico incidente". Omicidio volontario e duplice tentativo di omicidio per quella italiana: ma nell'ottobre 2007 la Corte d'Assise di Roma chiude il processo per carenza di giurisdizione. Rimane la medaglia d'oro al valor militare per Calipari. ◀

## Simona Bandino

Nasce a Novara, 38 anni fa. Vive e lavora a Firenze, dove si è laureata in Filosofia. Giornalista professionista, ha lavorato per molti anni in due delle principali emittenti televisive toscane. Ora, si occupa di comunicazione e uffici stampa.